

LIBERTÀ COSTITUZIONALE.

SPIRITO PUBBLICO.

TUTTI SIAM POPOLO.

GIORNALE DI TRIESTE

 DA
D I O
TUTTO

 ALLA
PATRIA
TUTTO

 IL POPOLO FA E DIFENDE LA LEGGE
E' SUO DIRITTO

NUM. RO 13.

 IL POPOLO AMA E OBEDISCE LA LEGGE
E' SUO DOVERE

ANNO PRIMO 1848.

SABATO 11 NOVEMBRE

Trieste 11 Novembre.

† La libera stampa di questa Città, è da un pajo di mesi un incubo, un vampiro, una cosa che non dà requie a que' pochi che vi avevano prima e requie piena e tutto che volevan di meglio. Da principio s'incominciò a mormorare ch'ell'era un abuso da non potersi tollerare più a lungo, poi si parlò di processi e si affrettò l'elezione de' Giurati, poi i processi furono intentati davvero. Ma le accuse parvero così infondate, così strane, così puerili, così una cosa da nulla che l'autorità dovette fare come non fosser mai state. Oggi dunque che questi mezzi si son nell'usarli spezzati, e non contano più, la malevolenza e il riggior par che ne abbiano escogitati degli altri, più aerei, se si vuole, ma anche, così in aria, più pieni di solennità e di minaccia. Que' pochi e potenti tra noi, i quali, in questa lotta suprema della libertà e della tirannide, combattuta rabbiosamente su tutti gli angoli dell'impero, tengono dal soldato e sperano ripristinata da lui l'antica violenza; que' pochi che nella rivoluzione sentirono con ispavento la vicina perdita degli onori, delle cariche, de' privilegi ottenuti da ministri sbanditi; che la libertà odiano coll'anima perchè essa viene agile innanzi, senza croci, senza cordoni, senza sorriso che non sia come il sangue di Dio per ogni essere umano; e vedono nella stampa un nemico attento, assiduo, implacabile; smisero di appuntarne i periodi e le frasi, e declinato così il giudizio de' Giurati, s'incamminano, se la voce è vera, a dare un po' di aria a quegli articoli del codice che trattano di lesa maestà. I Giornalisti, massime alcuni, son tutti in istrette pratiche colla corte di Torino, col Governo provvisorio di Venezia, co' repubblicani di Vienna, d'Italia, di tutto l'orbe terracqueo. La cosa è ancora in embrione; ma un pò oggi, un pò domani, qualche fucilata, almen qualcheduna, non è tutt'affatto impossibile che venga a mettere una lastra di ghiaccio sul cuor bollente di coloro che scrivono. Per intanto non si fa che discorrere; per intanto la *Gazzetta di Gratz*, parlando de' nostri giornali, dice null'altro che questo: pajono scritti a Venezia; per intanto si mandano lettere anonime e si dice al tale e al tale altro: la Polizia ha plicchi di roba venutavi da Torino, documenti un sopra l'altro, incontrastabili, de' *Circoli Repubblicani* d'Italia, lettere a dozzina, ufficiali, col San Marco sopra. Quanto a lettere, così in generale, può essere: ne ha avute delle altre. Quanto ad affetto all'Italia (posciachè è questo che que' disgraziati mettono innanzi in plicchi, in documenti, in una immensa e tenebrosa corrispondenza) sfidiamo anima al mondo a sentirne più di quanto ce ne sentiamo arder nell'anima noi. Per lei, per la salute sua sono i voti nostri più accesi; e quando altrove migliaia d'armati stan di fronte ad altre migliaia e chiedono il sangue l'una dell'altra: si difonda, grida il cuor nostro, quello che diffuso può essere la redenzione del benedetto Paese.

E la redenzione verrà. Ogni causa sacrosanta amata d'amore, divora in fuoco la via, e riasi gl'intoppi, con fiamme addoppiate accelera la sua divina carriera. Guardate a Trieste: due interessi stan l'un contro l'altro; uno, ricco di parola, di pensiero e d'affetto; l'altro, chiusi i pugni tremanti e col muso

stupido a terra. Con uno è il Popolo tutto quanto, perchè il Popolo sente in lui sè medesimo; con l'altro è una piccola truppaccia di mille colori. All'uno è meta santa la libertà, l'amore del proprio nome, del proprio essere politico; all'altro, la cupidigia sozza del privilegio e di ciò che a privilegio somiglia. L'uno vuol negli occhi del mondo il suo paese onorato; l'altro del paese non suo fa cloaca e barratto impudente. L'uno ha alimento da tutto quanto la natura gli pose d'intorno, dalla terra che gli serve di campo, dall'idioma nel quale combatte, dal cielo ampio che protende le belle sue curve e va a baciare le spiagge che il golfo appena appena nasconde. All'altro grida la terra e grida il cielo e grida la lingua: non se' mio, non se' mio; sei venuto da fuori. Infine la violenza morale di questa vecchia Austria era insieme stato di cose legale, tutto ciò che si assomigliava e reggeva col principio medesimo, ebbe facile giuoco: insino a marzo era a Trieste parte di adulazione e cortigianeria squisita aiutare l'elemento germanico e soffocar l'italiano. Ora che il regno della forza s'è ito, ito per sempre o si vinca o si perda sul campo, non c'è Triestino un pò colto, non c'è uomo onesto nel Popolo che non sorrida sdegnosamente alle forestiere pretese d'incolorar la Città or di tedesco, e or di slavo, a seconda di quanto comandano gl'interessi e il capriccio di quattro o sei miserabili.

ITALIA

Venezia 1 Novembre. Il Circolo italiano nella sua seduta del 27 ottobre, acclamando al valore delle nostre truppe, che tanto si erano in quel giorno distinte, deliberò di mandare un indirizzo a S. Ecc. il General Pepe per offrire a nome del popolo un tributo di riconoscenza e di ammirazione a lui ed al prode esercito da lui capitanato. Nella seduta 29 ottobre, questo indirizzo fu approvato nei seguenti termini:

Generale!

Quell'esercito e quel capitano, che nei giorni del maggiore pericolo raccolsero in Venezia le speranze di tutta l'Italia, e giurarono difenderle ad ogni costo, quell'esercito e quel capitano meritavano la gloria d'iniziare la nuova guerra, che è destinata a liberare per sempre questa classica terra dalla straniera dominazione.

E così fu: mentre i gabinetti moltiplicano le note ed i protocolli, mentre le assemblee legislative stanno deliberando sulle opportunità del momento, Venezia vide nella guerra soltanto la salute della nazione; e i suoi difensori, e voi, illustre loro generale, con un impeto generoso desti agli Italiani tutti il segnale della battaglia, gettaste all'esercito oppressore il guanto della disfida, che sarà disfida all'ultimo sangue.

E questo segnale fu un fatto glorioso, la prima mossa fu una vittoria, le armi italiane umiliate pur troppo nel passato luglio sul Mincio, ottennero la mercè vostra il 27 ottobre a Mestre una splendida riparazione.

Tale combattimento ha inebriato della più pura allegrezza il popolo di Venezia, e pel grande van-

taggio, che derivar ne deve alla santa causa d'Italia, e per la gloria, di cui si copirono questi prodi volontari, che noi amiamo con amore più che fraterno. Onore a questi generosi che brandirono le armi per la libertà della patria, che sotto il tetto paterno agli agi della vita sopportano con eroica costanza le asprezze di un assedio, che durano alle fatiche con lietissima fronte, che chiamati in battaglia dimenticano le febbri per più mesi sofferte, che serrano le loro file incontro alla mitraglia, che sforzano colla baionetta le batterie dei cannoni! Onore a questi volontari, che nuovi nel mestiere dell'armi sbaragliano truppe ordinate e agguerrite, ed ottengono ammirazione anche da voi, veterano di quell'armata che passò il S. Bernardo col gran guerriero del secolo!

Generale: ad un appello tanto solenne i popoli italiani mancare non possono; la vostra, la nostra speranza non fallirà. Una insurrezione novella ripeterà i fatti di marzo; gli eserciti di tutta la Italia non potranno essere tratti dal correre un'altra volta alla pugna; la nazione ammaestrata da tanti disinganni eviterà il rinnovarsi di errori funesti; e quella vittoria che fu il sospiro di tre secoli per tutti i degni figli d'Italia, che fu l'Adolfo, consacrate la vostra vita pura e gloriosa, quella vittoria coronerà gli sforzi, e compenserà i sacrifici dei nostri prodi, dandoci finalmente la patria libera ed una.

Gradite, Generale, queste espressioni di affetto e di gratitudine, che a nome di tutto il popolo il Circolo italiano vi porge.

Venezia, 29 ottobre 1848.

Il Circolo ha poi incaricato una Commissione di raccogliere esatte notizie su tutti gli atti più segnalati di valore, di coraggio, di generosità, che onorarono quella giornata, affine di darvi la maggior pubblicità, a giusta lode di chi si distinse.

A Monsieur le Général Commandant les Troupes de la Garnison de Venise.

Mestre 31 octob. 1848

Le soussigné général de brigade commandant les troupes impériales à Mestre se fait l'honneur de prier Monsieur le général commandant les troupes de la garnison de Venise de bien vouloir lui faire connaître le sort des prisonniers faits dernièrement dans l'affaire qui a eu lieu à Mestre, en spécifiant les officiers et constatant ceux qui sont blessés dans le but de les mettre à même de recevoir de la part de leurs telles lettres ou sommes d'argent que l'on pourrait désirer de leur faire parvenir.

MITIS, Général.

Al signor Generale
Comandante le Truppe Imperiali a Mestre

Venezia 1 novembre 1848

Signor generale,

A riscontro del vostro foglio del 31 ottobre, mi affretto di farvi conoscere che i prigionieri austriaci fatti dalle truppe italiane sotto i miei ordini

nella giornata del 27 ottobre furono e sono qui raccolti, e trattenuti nei modi più conformi all'umanità ed alla generosità dell'onore militare. Gli ufficiali, in numero di cinque, cioè i capitani Horrescovich Giuseppe, Grecil Pietro, Streglitz Giuseppe, e i tenenti Hund barone Enrico, e Branwoschi Giorgio son tenuti liberi nelle caserme, nè si risparmia disposizione alcuna acciò, comportabilmente con le circostanze, riesca loro men duro il peso della cattività.

Quanto ai feriti, di cui vi rimetto l'unito elenco, furono essi trasportati negli ospedali, dove vengono loro prodigate le stesse cure che a' soldati italiani. Voi potrete in ciò riconoscere i dettami di quegli umani sentimenti che non vanno mai disgiunti da una causa onorevole.

Nel mentre io ve n'offro pel tal modo una novella prova, m'è sommamente increscevole il chiamare la vostra attenzione sopra fatti del tutto contrarii, cioè sopra eccessi che le vostre truppe rientrate in Mestre commettevano e commettono a danno di quella innocente ed inerme popolazione.

Le notizie pervenutemi in proposito da varie parti mi fanno sapere, che quei soldati niuna violenza ed atrocità risparmiano, che valga a desolare e spaventare i tranquilli abitanti. Le dispense da tabacchi, i caffè, e botteghe derubate; maltrattati e bastonati i proprietari; da oltre 20 case saccheggiate, feriti i padroni. La farmacia d'un certo Reali fu depredata, alcuni utensili depredati, altri fatti in pezzi, manomessa e vuotata la casa ove trovavasi la vecchia madre, una moglie incinta ed un bambino, maltrattate con percosse e cacciate quelle povere donne. Innoltre fu inseguito e ferito un certo Seleno che voleva proteggerle; e un altro contadino che accorreva, ammazzato. Gli orecchini vengono strappati alle donne sulla pubblica via, si fanno sloggiare le famiglie per far caserme delle loro case; si levano i turacci alle botti, affinché il vino si disperda nelle cantine, ec.

Il racconto di questi atti d'inudita barbarie è impossibile che voi nell'onore vostro possiate ascoltare senza premura. Io non dubito punto che, nel disapprovarli altamente, voi non esiterete a dare prompte e severe disposizioni acciò non più si rinnovino e si ripari al malfatto.

Per non lasciar nulla intentato di ciò che valga ad affrettarle, io vi avverto che do tosto disposizione acciò i vostri ufficiali qui prigionieri di guerra sieno chiusi in prigione. Starà in voi il liberarli quanto prima.

Che se per avventura la mia gistissima aspettazione falisse, io vi avverto che sono fermamente deciso di adoperar mezzi di estremo rigore. Giorno per giorno io farei fucilare un individuo fino a che voi deste la riparazione che aspetto.

Dio non voglia ch'io sia posto nella necessità di dare un ordine tanto severo. Essa diverrebbe pur doverosa quando fosse l'unico mezzo di arrestar mali e crudeltà maggiori.

Io mi rimetto su ciò interamente all'onore vostro ed alla vostra umanità.

E debbo aggiungere che se per avventura, onde diminuire il merito del valore de' miei, si fosse detto che alla loro riuscita contribuì la cooperazione degli abitanti di Mestre, una tale diceria non ha il minimo fondamento, posciachè io, per non attivare dei mali in questa infelicitissima popolazione con somma cura nascosi i miei progetti a' più caldi patrioti di Mestre.

GUGLIELMO PEPE, Generale.

(L'Indipendente.)

TOSCANA

Il Ministro della guerra fece un rapporto a Sua Altezza il Granduca come programma del suo Ministero — che ci piace riferire per intero.

ALTEZZA,

Non potrà certamente esservi stabilità ed applauso di governo senza la fede. Fede dee avere il popolo nel Ministero, fede il soldato ne' suoi Capi, fede il Principe nel popolo, nella milizia, nel mi-

nistero. Scopo dunque di tutti i comuni sforzi sarà quello di fortificarla se è nata, di farla nascere, ove fossevi ateismo politico. Or la politica religione di tutta Italia è la religione dell'indipendenza nazionale, e faccia Iddio che questa religione possa esser di pace. Ma in questo punto è religione di guerra, sicchè la fede nascerà in tutti, quando ad esser parati alla guerra c'indirizzeremo con tutte le nostre forze. Dal mio Ministero di guerra ei pare perciò dover nascere il culto dell'indipendenza per la parte che dee prendervi la Toscana. La guerra non si fa co' desiderii e con le parole; la guerra si fa impugnando un moschetto e sottoponendosi alla disciplina delle bandiere. Abbiain dunque bisogno di un Esercito, abbiain bisogno di Cittadini che debbano e vogliano, e poi sappiano fare il soldato, piegati al comando, abituati alla vita militare, rotti alle fatiche; ma con tutto questo chiamati a una nobile professione, non mica a un servaggio inopportuno. Se fosse cosa difficile la guerra, vi sarebbe la lunga via dell'allettamento e dell'educazione alla milizia per distruggerne la repugnanza, e per anche ispirarne passione e delizia, e noi allora porremmo tutto religiosamente in mano al potere legislativo. Ma non essendovi punto a frapporre indugi, è suprema prudenza del potere esecutivo di dar pronto ordinamento alla milizia, il quale sarà provvisorio finchè non avranno le Camere disaminata, anzi rifatta la Legge organica dell'Esercito che io le andrò sottoponendo per quel tempo che speriamo vicino, in cui vedremo la soluzione d'un problema, che sarebbe pure sì facile, ridurre cioè l'esercito in pace al puro bisogno, ma col Presidio d'una forte riscossa che costi il meno possibile. Perocchè immense difficoltà s'incontrano in un'era che è di transizione e negli usi e nei costumi sociali; e fra tante opinioni che non sono ancor generalmente fermate sull'ampiezza dell'era rigeneratrice.

Le forze politiche conservatrici di una militare costituzione sono senza dubbio un comodo sapiente, una onesta e accorta amministrazione, la pronta giustizia si nelle ricompense e sì ancora nelle pene. Intorno alla prima delle tre forze diciamo partir la voce del comando dal supremo potere per la via del Ministro della Guerra, il quale la tramanda invariabilmente insino alle ultime file dell'esercito in virtù delle ispezioni delle Armi diverse, e de' comandi militari. Intorno poi all'amministrazione vedremo come bene concentrarla perchè fosse un ministero di guerra ne' campi, e intendesse alle commessioni di contratto, di vestimento, di ospedali e di rimonta, rendendo facile e sicura l'amministrazione suddetta, mercè un codice di Amministrazione Militare, e il braccio de' Commessari di Guerra. Da ultimo intenderemo alla istituzione de' Consigli di guerra per l'amministrazione della giustizia penale, prima e continua necessità del viver civile, massime in faccia al nemico.

E intanto che su queste basi volgeremo studi e fatiche per l'ordinamento dell'esercito, non lasceremo di dar per ora un secondario, ma urgente sguardo alla Marineria di guerra, in cui sta il braccio e la fecondità della marineria da traffico, dalla quale speran oggi anche il loro vantaggio gl'imprenditori delle strade di ferro, gli agricoltori, i fabbricanti e i mercanti. Le cincinquantamiglia di mare all'incirca che corrono le coste toscane, da Lavenza a Portorcole, aprono certamente una zona di un venti miglia dentro terra, che è di un cinquantamila abitanti ad un bel circa, compresevi le Isole dell'Elba e del Giglio, dove troviamo uomini di mare e cittadini capaci a difendere la costa siccome artiglieri littorali. Olttracciò possiede la Toscana tutto quanto è necessario alle navali costruzioni, legname, canape, ferro e grande probabilità carbon fossile eziandio.

Nè ce ne staremo, ma andremo preparando le forze intellettive della milizia, la quale senza di esse sarebbe una raccogliatrice, non addestrata, non usa alla disciplina, all'ordine, all'arte ed all'esercizio di armeggiare. Imperocchè debb'esser tolto di mezzo il poco o niun momento in che tenevasi in Italia la militare educazione. Di buona fede l'uni-

versale giudicava, che a fare un soldato non altro vi voleva che ardire, fiera, ed aggiungevan certuni, brutalità; a tale che rimase siccome una massima in mezzo alle famiglie, che al più tardo e povero di mente tra' figliuoli stesse meglio la professione delle armi, dove potevasi, e senza niun'onta, viver digiuni di umane lettere e di sapienza. Il Liceo adunque per le Artiglierie, per gli Ingegneri e per lo Stato Maggiore, non che le scuole ed Orfanotrofi militari, saranno fra le istituzioni civili della milizia toscana, la quale dovrà avere eziandio le sue speciali pubbliche biblioteche militari e buona raccolta di Carte topografiche, e qualche giornale se sarà possibile.

Ed entrando ne' particolari della composizione dell'Esercito, noi dobbiamo giustamente proporzionare alla popolazione, alle rendite ed alla estensione dello Stato, non meno che alla condizione morale e politica dei Cittadini, ed alla topografia ancora, il numero degli armati Toscani, comunque, più che nel numero, nell'ordine e nella disciplina stia la suprema potenza. Potrebbero adunque in questi tempi di pericoli e di universal turbamento, provvisoriamente fermare il numero di dodicimila uomini all'incirca, noverando sette reggimenti di fanti, due battaglioni di bersaglieri, due reggimenti di cavalli, ed un reggimento di artiglieria scompartito in quattro brigate, due di artiglieria di battaglia, una di artiglieria di piazza, l'ultima di minatori, fuochisti, armaiuoli e pontieri. Nel qual modo la raggiob della milizia a tutta quanta la popolazione toscana sarebbe da 1 a 140 per le forze terrestri, la qual ragione è forse di 1 a 75 nell'impero russo, di 1 a 77 in Francia, di 1 a 100 nel regno di Napoli, ed anche di 1 a 40 nei sacrifici immensi e generosi del Piemonte. Non sarebbe dunque punto eccedente la militar forza toscana, e mentre si spendon tesori per tagliare contrade ed aprirvi strade di ferro, per abbellir le Città e le Ville, e per favorire ogni maniera di traffichi e d'industrie, non sarà, massime in questi giorni, inutil sacrificio di danari tenere in pronto uomini, ed armi, e cannoni, e munizioni. E bene apponevasi un pubblicista allorquando somigliava un popolo disarmato a quell'avar, che per sottili risparmi lasciava senza toppe le porte, ed eravi non che rubato, miseramente sgozzato eziandio. L'indipendenza Italiana è il nostro tesoro! E ce lo lasceremo noi rapire?

Li 28 di ottobre 1848.

(C. M.)

STATI PONTIFICI

GLI ISRAELITI AI LORO CONCITTADINI DI ROMA

Se fu doloroso per gl'Israeliti Romani il vedersi proditoriamente armata mano assaliti da alcuni malvagi, e manomessi nelle persone e nelle sostanze, certo che la Protesta dei Circoli e Casini pubblicata nel *Contemporaneo* del 25 corrente mese loro apportò un dolce conforto, poichè attesta gli onorevoli ed umanissimi sentimenti di un popolo civile, ai quali gl'Israeliti nelle triste vicende han fatto appello, senza tema di restar delusi: del che hanno avuta nuova prova nella tutela loro prestata non solamente dalle disposizioni del Ministero relative alle truppe stanziali, ma ben anche dalla benemerita milizia cittadina, accorsa più volte alle loro contrade in regolare tenuta, e con sè mai abbastanza commendato.

Il popolo Romano, di cui i Circoli ed i Casini opportunamente espressero il generoso linguaggio non può smentire il divino precetto d'amore e di carità verso tutti gli uomini, e ben lo diè a dividere nel grido d'indignazione alzato contro coloro, che si macchiarono di delitti nelle orrende scene seguite nelle contrade israelitiche, e che perciò appunto male potrebbero dirsi figli di Roma, e vestire la divisa dell'ordine e dell'onore.

Quindi gl'Israeliti di questa città adempiendo ad un dovere che sentono profondamente, esternano col mezzo dei sottoscritti ai Circoli e Casini della capitale l'intensa gratitudine da cui sono compresi per l'interesse, che han dimostrato nell'infortunio, che colpì tanti innocenti, pel vivo rimprovero lan-

ciato contro la ferocia de' loro nemici, che son pur quelli d'ogni pubblico bene, e per la nobile franchezza, colla quale hanno invocato misure d'ordine e di legalità.

Dall' Archivio Israelitico il 27 ott. 1848

In nome dell' Israelitica Autorità

Samuele Alatri

Salvatore Tagliacozzo

David Giuseppe Piperno

Il Segretario di detta Università
SALVADOR SCALA

NAPOLI

Da vari giorni correva voce, che la Colonna delle soldatesche di linea residente negli Abruzzi sotto il comando del Maresciallo Landi, dovesse tutta trasferirsi verso il confine della Provincia Teramana ad impedire il fantastico ingresso della Legione volontaria dei così detti malintenzionati dello Stato Romano. Dopo le ultime dimostrazioni di Napoli non si pensò più a questa, ed i diversi corpi militari rimasero accantonati ne' luoghi ove stanziano.

L'assalto immaginato nel Forte di Civitella del Tronto dal famigerato Colonnello, e pochi inni nazionali cantati da pacifici cittadini di Teramo indussero il rinegato Svizzero Brigadiere Flugy a dipingere tutta la Provincia nello stato in rivolta, e pressochè vicina a proclamare un governo provvisorio. Solito linguaggio dei nostri proconsoli per giustificare le loro tirannie, per incitare la plebe contro i liberali. Non ostante i contraddittori rapporti dello stesso Flugy, non ostante la quiete dei Teramani, e la disciplinatezza della Guardia Nazionale, il Generale Landi si compiacque disporre tre compagnie del 1. battaglione del 12. di linea dall' Aquila facessero la strada degli Appennini; e mezzo parco d'artiglieria, del 1. battaglione del 10. di linea, ed uno squadrone di carabinieri a cavallo capitanati da lui medesimo battessero la via dell' Adriatico, onde prendere così d'assalto la città tranquilla supposta in rivoluzione.

Il 12 del corrente mese il General Landi, degno Satellite del Borbone, giunto a Pescara, co' suoi fidi pretoriani, ordinò che quella Guardia fosse tosto disarmata, e fece inveire con mille impertinenze contro chi portava nastri tricolori, e barba intonsa. Che al Borbone dispiacciano i colori italiani, non fa stupore, sendo egli il più fiero nemico d'Italia, ma che gli faccian ombra i peli è cosa da ridere.

Il dì 22 entrò glorioso e trionfante in Giulia il Radeski degli Abruzzi. La Guardia Nazionale continuò il servizio cittadino con contegno e moderazione. Gli Ufficiali di linea furono lautamente trattati nel vitto, e negli alloggi per evitare ogni collisione, sendo follia voler resistere ad una forza decupla. Ma che le cortesie con tali Cannibali? I prodi di Goito e Curtatone ora istrumento del più fiero dispotismo? Il soggiorno di più mesi in serva terra all'ombra di tirannico Signore, è stato più che sufficiente a cancellare la fama dei prodi conquistata col battesimo del sangue. Avvertiti però, ad onor del vero, che i migliori Ufficiali del fu valoroso Decimo sono dispersi in altri Reggimenti. Il buon Colonnello Rodriguez quasi a gastigo è rimasto a guardare con fremito le opere dei magnanimi Sgherri. La ferocia di Landi non ha confini; ed egli sovente dice *voler graffiare gli assalti come usano i gatti*. — Benissimo, egli è pure pure della famiglia delle tigri!

Il dì 23 giorno di mercato in Giulia, dopo usciti fuori i contadini ad insinuazione dei soldati, quella sbirraglia non mai degenerare dalle massime borboniche, cominciò ad insultare quelle Guardie Nazionali, e coloro che dalla Gesuitica camarilla erano stati segnati caldissimi per la patria indipendenza. L'asta ov'era la bandiera italiana, e tutte le tabelle con insegne e parole italiane furono dall'onda forsenata rotte in mille pezzi ed incendiate. Le barbe si strappavano a viva forza, i bonnet alla nazionale si laceravano, e tra le clamorose grida di *viva il Re* si calpestavano. Il Capitano della Guardia Nazionale bastonato e saccheggiato nella propria casa. Queste sono le prodezze costituzionali della nostra costituzionalissima truppa. La Guardia sospesa e disarmata,

onde meglio esporta agli insulti della ciurmaglia. L'indomani pria di muovere per Teramo furono restituite le armi.

Fece Landi in Teramo l'ingresso di Radetzki a Milano; Nemico dichiarato dei peli lunghi, e dei nastri tricolori li ha proscritti. Insulti alle Guardie Nazionali, terrore, minacce sono stati i primi atti costituzionali. Ci ricerca a tutt'uomo conquistare la plebe per rinnovare le Scene di vandalismo praticate in Giulia. Da tali Cannibali dobbiamo attenderci ogni possibile scelleratezza.

In Teramo evvi la quiete della morte, vi regna l'ordine de' Sepolcri. Ma il risorgimento sarà terribile. (Il Contemporaneo.)

GERMANIA

Francoforte — Il Giornale delle Poste ha quanto segue: siamo autorizzati ad affermare che l'articolo tempo fa riportato dal *Journal de Francoforte*, e quindi dalla *Presse* di Parigi, relativo all'ingerenza che il Potere Centrale Provvisorio avrebbe presa nella mediazione Anglo-francese sugli affari d'Italia, è sostanzialmente inesatto ed erroneo. (*Journal de Francoforte*)

Un'Omelia del Barone di Wessenberg

Agli ukassi del feroce Giallo-nero succedono, ora, nel paziente Diario, che chiamano - per burla - di Vienna, le untuose Omelie, che il devoto Barone-Ministro sta elucubrando - presente S. S.^a Reverendissima - nel Seminario di Kremsier. Notiamo di queste la più comovante: quella del 1.^{mo} Novembre; ove il dabben'uomo indossa, a mo' del corvo della favola, le piume rubacchiate ai raminghi, Eletti del popolo, che il sullodato Giallo-nero accomiatava, poc'anzi, a furia di piattonate.

L'Omelia suona in sostanza, che, in *primis*, il Governo di Sua Maestà Costituzionale degnerebbe accettare, siccome per lo passato, così anche per lo avvenire le imposte e i balzelli diretti e indiretti de' suoi fedelissimi: e ciò - notate bene - perchè i Signori, sfrattati dal Giallo-nero, vi avevano apposto il *vidit*.

Volgendosi poi alle Genti del Contado - spianate le rughe - dice loro, che stieno allegri: Sua Maestà, mossa dal pietoso consiglio di esso Barone-Ministro, s'era finalmente persuasa a tór giù dal collo dei poveri Contadini quel giogo delle robotte, alla barba de' feudatari; e quel maladetto fardello della decima alla barba dei preti. Oh! se non c'era lui il Barone; se non c'erano quei Gran Signori dell' Arcivescovado, che lo ajutassero a metter le pastoie ai repubblicani; chi sa? forse la M. S. non avrebbe ora fatta la grazia. — Da bravi, dunque, giù le ginocchia....

Per ultimo due parole agli Ebrei. Per voi altri, pecorelle smarrite, non più testatico, non più angherie, abbasso il ghetto: d'ora in poi non avremo in paese che un solo greggio, un solo ovile: dove dormono, dove mangiano i Cristiani, ivi dormano, ivi mangino in pace gli Ebrei.

Sappiamo, infatti, che il zelante Giallo-nero non patendo, che le sante promesse dell'Omelia, avessero a rimanere lungamente inosservate, davasi a stipare indistintamente, di Cristiani e d'Ebrei, le prigioni di Vienna.

G. C.

Gli Slavi e l'Austria.

Continuazione.

Essi trarranno partito da queste dissensioni dei popoli; essi chiameranno in soccorso gli Slavi sì maltrattati e sì mortalmente offesi dai Tedeschi e dai Magiari, e con questi conciliati Slavi opprimeranno la libertà degli altri popoli. Poichè, come abbiamo già detto nel nostro foglio, soltanto una nazione libera può amare e difendere la libertà, e i popoli trattati da schiavi rendono schiavi anche gli altri. Allora poi nessuno incolpi gli altri, ma soltanto se stesso; allora i Tedeschi ed i Magiari cerchino la cagione della loro sventura e dell'oppressione nell'ingiustizia

che fanno oggidì agli Slavi, poichè la Nemesis è giusta, e presto o tardi colpisce!! —

Questa chimerica paura dei Tedeschi e dei Magiari all'idea degli Slavi ha prodotto e cagionato anche la recente rivoluzione di Vienna. Questa rivoluzione è diretta affatto contro gli Slavi. — I progressi delle armi slave in Ungheria, la preponderanza dell'elemento slavo nella Dieta di Vienna, l'introduzione della lingua slava nelle scuole boeme, la nomina del Bano di Croazia a regio commissario in Ungheria, la spedizione delle truppe imperiali all'esercito del Bano contro i Magiari, l'arrivo del Woivoda della Serbia in mezzo alla sua nazione; questa palese, benchè non affatto decisa, propensione della dinastia per gli Slavi, spaventò i Tedeschi ed i Magiari a tal segno, che risolsero di tentare e di rischiare ogni cosa perchè non fossero attraversati i loro disegni, che hanno unicamente per iscopo l'indebolimento e lo sfacelo dell'Austria; doveva quindi esser fatta nuova rivoluzione, in cui venissero annichilati gli Slavi, smembrata l'Austria di fatto, e moralmente uccisa la dinastia.

Per proseguire più facilmente questo fine furono infamati gli Slavi come reazionari, i quali attentassero all'acquistata libertà. Degli infausti accidenti forzarono il Bano Jellacic a recedere dalla sua marcia contro Buda, a volgersi verso la frontiera dell'Austria, ad avvicinarsi ad essa benchè soltanto colla mira d'unirsi con una divisione dell'esercito imperiale, che doveva venirgli incontro dalla Moravia e da Vienna, e per attaccare quindi dall'altra parte Pesth e Buda centro della rivoluzione. Questo movimento bastò ai Tedeschi ed ai Magiari egoisti per sostenere come cosa certa e gridare: "che il Bano marciasse sopra Vienna per rovesciarvi la libertà!!!". Questo bastò naturalmente per mettere in fuoco e fiamma la moltitudine che odia tutto ciò che sa di Slavo, e che era già prima tutta in orgasmo: così nacque questa nuova rivoluzione, la quale farà succedere appunto ciò che i Tedeschi e i Magiari temevano finora senza fondamento, ma che ora hanno promesso e cagionato eglino stessi accecati dall'odio e dall'invidia contro gli Slavi. Questa rivoluzione avrà per sequela un sollevamento di tutte le razze slave: tanta acqua morta, cioè, sul nostro mulino! —

Appena l'Imperatore si allontanò da Vienna, la Dieta, da cui scomparve pel momento affatto lo slavismo, decise di assumersi essa la cura dell'ordine e della sicurezza, e anche la reggenza e il potere dell'Imperatore; ma la Dieta ungarica a Pesth dichiarò nel medesimo tempo il re Ferdinando per infermo, per impotente a governare, e per conseguenza, non essendovi reggente, nè potendo sussistere il paese senza capo, fu proclamato di fatto Kossuth a dittatore sotto il nome di presidente. Sicchè presentemente non c'è più nè Austria, nè imperatore austriaco, nè Ungheria, nè re ungherese!

La potenza del re e dell'imperatore è scaduta, e in luogo di essa regna un partito, che ha la volontà e la tendenza diretta a smembrare e a distruggere l'impero austriaco. — E qual partito è codesto? Che intenzioni cova esso riguardo agli Slavi? — Egli è desso quel medesimo partito che dettava da Francoforte la legge la provincia slava di Posen, la Boemia, la Silesia, la Moravia, la Stiria, la Carniola, la Carintia, l'Istria, questi antichissimi e slavissimi paesi, dover esser uniti e incorporati alla Germania; questo è il partito che nega e contrasta agli Slavi in Ungheria il diritto della nazionalità e della lingua, e quindi il diritto della vita!!

Che cosa adunque hanno da sperare gli Slavi sotto la dominazione di questi egoistici oppressori, e che sorte è loro riservata? — La schiavitù, il soggiogamento, la rovina!! — E qual destino sovrasta all'imperatore d'Austria e re d'Ungheria? — Un'obbrobriosa caduta e la rovina! Ma l'imperatore già non cadrà, poichè nemmeno gli altri re ed imperatori permetteranno ch'ei cada e rovini. Egli chiama nel manifesto, lasciandosi dietro a Vienna, i popoli fedeli a schierarsi sotto i suoi vessilli, per salvare il malfermo trono e il vacillante stato!

(Continuerà.)

Il Giornale di Trieste esce ogni giorno tranne il lunedì. Si paga anticipatamente. In Trieste un fiorino il mese. Fuori fiorini 14. 24. Semestre e trimestre in proporzione.

APPENDICE

DI VARIETA' UTILI ALLA PUBBLICA E DOMESTICA VITA

Si sottoscrive al Giornale di Trieste, e si paga solo alla sua Agenzia dal libraj sig. Saraval sul Corso. Fuori agli Uffici postali. Si franchino lettere e pieghi.

ISTRUZIONE PUBBLICA E STAMPA.

Discorsetti.

V.

Giornalisti ufficiali subalterni.

Oltre ai pubblicisti ufficiali, leccazampe venduti anima e corpo ai loro dispotici padroni, e superbi per la livrea che indossano, l'arme recata in fronte ai loro fogli, ve n'erano pure d'altre generazioni più spregiuvoli ancora di quelli, se mai fosse possibile supporre in quella razza di figure a guisa umana, una degradazione maggiore. Coloro tenevano bottega a proprio nome, od a nome supposto con insegne altrettanto significative e chiassose che quelle di chi li pagava apposta. Erano come i cani dei facchini dei servitori dei fattori di casa. Abbiamo detto male. I cani sono troppo buoni e troppo nobili animali per avvilirli con tale paragone. Somigliano forse meglio agli asini faticanti sotto il perpetuo bastone. Ma nè meno questa comparazione calza al caso: chè gli asini almeno sono umili, e, sebbene altrettanto ridicoli di que' giornalisti, altrettanto disprezzati o calpestati che quelli dai loro rozzi padroni, e, pure nel bisogno maggiore e tra i carezzevoli incitamenti dell'ari, gli asini sono almeno utili, se non nobili bestie. E poichè ci prese il ticchio del comparare, li diremo le gazze di casa, famose e stupide ripetitrici di quanto odono di sopra: sozze bestie; loquaci, querule, ladre, insolenti.

Era speciale ufficio di quei pubblicisti a bottega, combattere tutto giorno quanto poteva indicare che il fremito delle nazioni non aveva più modo a stare represso, e quanto manifestava la sempre più spiegata tendenza alla generale risoluzione di volere finito il conculcamento degli spiriti, il ladroneccio delle sostanze, il grande patire dei popoli.

Insino a che il fremito pel comune patire era dei pochi sfuggiti alle istruzioni normali, o da esse redden- ti per nuovi studi, le brighe dei redattori ufficiali in livrea o senza, non riuscivano gravi assai. A reprimere i cattivi effetti della indiscrezione che pretendeva vedere troppo innanzi nei fatti altrui, sindacando le pratiche del governo, bastavano sufficientemente bene i latenti mezzi della polizia, i latenti processi dei giudici, i catenacci e le discipline degli ergastoli latenti. E per tali amorevoli compensi veniva in grande pace, con disinvoltura, senza scandali latentemente provveduto a ciò che dicevasi *quiete pubblica*; e meglio ancora alla reale prosperità dei reggenti. Si consideri mo un poco qui se i nostri giorni di carnificine e di stragi valgono quella quiete beata! - Questa è la morale alla quale tende l'imbucato ragno della reazione. Furbo il grosso capo!

L'impaccio di quei redattori venne aumentando poi a grado che la tendenza dei popoli ad uscire dal pecoreccio si andò facendo sempre più chiara. Non era più il caso d'imprigionamento, se a città e a campi era tutto un'idea sola. Si avrebbe dovuto ricorrere con nobile risolutezza alla fame degli assedi, o al più sicuro partito delle bombe: ricorrervi con quelle paterne sollecitudini che inducono a rigore per la forza dell'immenso amore che le muove: si avrebbe dovuto convincere a dirittura con la caritatevole persuasione delle armi.

Ma tale magnanimo e forte partito di leoni, o di altra forte bestia, non era pur esso di troppo buono interesse; giacchè dalle nazioni decimate dal fuoco, saccheggiate dalla soldatesca, non viene tragrande allegrezza a' saccheggi per conto dell'erario, cioè per conto di chi saccheggia, più ancora per sé che per altri. Si ebbe dunque a ricorrere a maniere di qualche maggiore piacevolezza, riservando all'ultimo la solita ed applauditissima scena spettacolosa della iniqua commedia politica. Cannoni, razzi, incendi, sangue, maledizioni che la giustizia di Dio farà poi ripiombare sui capi ch' Ella troverà degni.

Ed ecco quindi le solite necessità delle giornalisti- che piacevolezze, degli ammonimenti dolcissimi, delle molto larghe promesse e più ancora lunghe (già, alla più tarda, nella vita ventura non mancherà la felicità serbata agli obbedienti) ecco le tenere commozioni, i soliti atteggi, ed i lazzi già suggeriti dal profondo e franteso politico, il quale disse: che chi governa assoluto è necessitato saper usare la bestia; e coloro che stanno semplicemente in sul leone non se ne intendono. Si tolse quindi ad adoperare gl'insidiosi artifici di volpe. (Vedi Macchiavelli. Principe. Cap. XVIII.)

Ed ecco in conseguenza, farsi gravi le cure, farsi angustiose le prescienze degli affannati pubblicisti agli sti-

pendi di quelle volpi, od agli stipendi degli stipendiati da quelle. Eccoli a scalmanarsi, a combattere tutto giorno quanto poteva indicare nel pubblico indocilità sotto il giogo. Eccoli ad ingegnucolarsi, ad accampare in largo o goffo disegno, con bene grassi colori d'idioma, ed in mille ghiribizzi e partiti, i debiti di fedeltà, e di lealtà, e di giustizia, e di onore. Sacrosante cose, le quali fervono sempre vive in petto agli onesti; ma che, bandite da coloro e ai loro propositi, davano suono come se fossero condizioni imposte in patti di ladri. Ed erano.

Eccoli in fine, quei rinnegati sino ad ogni apparenza di onore, eccoli con meretricia fronte a tentare il bianco sacco, a infarinarsi la faccia, e, comici smaccati dal serio, farsi pagliacci alla obbedienza allegra delle ipocrite jene cui tarda il tempo a insanguinarsi le mani use a rosari; eccoli a fare i buffoni - per la santa carità della patria - quei fangosi!.....

Ma oggi non più. Poichè la interna tempesta vince ogni considerazione. (—)

Schizzi biografici.

Il Generale Cavaignac.

Si sarebbe potuto credere che eccetto i faziosi da esso alterati, non si troverebbe in Francia che un sol uomo che non si credesse legato al generale Cavaignac coi vincoli della riconoscenza. Ma pure coloro che cercano di rendere impossibile la Repubblica calunniando ed insultando i cittadini che la difendono, hanno rimproverato a Cavaignac quel piano, la cui esecuzione salvò la Francia. Che non dissero per servire ai loro progetti? affermarono persino che questo soldato si celebrò nelle guerre d'Africa aveva spinto innanzi nella lotta i suoi più generosi luogotenenti evitando di compromettersi nel più vivo della mischia. Questo fu detto dell'uomo che la sera del 23 trascinava coll'esempio i nostri giovani soldati all'assalto delle barricate del sobborgo del Tempio, la cui resistenza ci costò sì cara, dell'uomo che in uno di quei momenti supremi che s'incontrano sì spesso nelle guerre civili rispondeva agli ufficiali, ed ai cittadini che lo scongiuravano a non arrischiare la sua esistenza: E chi dunque insegnerà a costoro come si fa a morire degnaamente?

Gli uomini più arditi esitavano sotto una grandine di palle, quando il Generale seguito dal suo Stato Maggiore si mette a capo della colonna ravvivando col suo esempio il coraggio dei giovani soldati.

Queste orribili giornate fecero palesi quelle qualità di cuore, che sono assai rare specialmente in tempo di discordia civile a una generosità e una carità illimitate. Ognuno si rammenta gli ordini del giorno all'armata, alle guardie nazionali e mobili, nei quali la sua anima di soldato e di cittadino si spandeva in elogi, in esortazioni, in proclami, nei quali scongiurava gl'insorti di non squarciare il seno della patria coll'armi fratricide. Ognuno si rammenta questa sublime frase: "In Parigi veggio vincitori e vinti; sia maledetto il mio nome se consentissi mai a vedervi delle vittime". Il 28 giugno quando uomini della più forte tempra si sarebbero inebriati della vittoria e delle acclamazioni popolari, Cavaignac ascese alla tribuna per rimettere all'Assemblea nazionale i poteri straordinari confidatigli quattro giorni innanzi; ma l'assemblea gli rispose, nominandolo Capo responsabile del Governo della Repubblica.

Da quattro mesi Cavaignac passò in queste funzioni dei momenti ben difficili. All'interno imbarazziati dalla crisi commerciale dell'esaltamento che segue naturalmente una grande rivoluzione; all'esterno le complicazioni nascenti improvvisamente per la scossa rivoluzionaria di febbraio, misero il Governo francese nello stato più pericoloso che fosse mai. Grazie alla sua perseveranza, al suo talento, alla sua lealtà, il Generale Cavaignac rimase all'altezza in cui s'era posto durante le giornate di giugno. Sordo alle minacce come alle recriminazioni, come alle provocazioni, solite a scaturire l'indomani d'una guerra civile, seppe far rinascere la calma, la confidenza. Anche all'Assemblea dovette lottare contro le più diverse tendenze - ed ha resistito. Agl'impazienti che voleano d'un salto far toccare alla Repubblica i limiti dell'avvenire, rammentò non appartenere all'uomo di accelerare l'opera del tempo e dichiarò di opporsi con tutte le forze ai loro disegni. Diede coraggio agli uomini timidi che esitavano a percorrere la via aperta della rivoluzione; disse a coloro che vorrebbero ricondurci verso un passato impossibile: la nazione vi è contraria, subite la sua vo-

lontà. Cavaignac si è fatto distinguere alla tribuna per qualità oratorie, rare e quasi sconosciute nelle nostre Assemblee deliberanti. Il suo discorso è sobrio di parole, chiaro, contenuto anche in mezzo alle più vive emozioni parlamentari. Il linguaggio ch'ei tiene è quello d'un uomo che molto fece, e molto vuol fare: le sue parole spirano lealtà, senso pratico, altezza di sentimento, e sono sempre ascoltate con generale benevolenza.

Gli uomini non mentiscono al loro passato quando hanno percorso una simile strada. Pieno da primi anni delle dottrine democratiche, cresciuto nell'amore della Repubblica, amante del popolo, dolente delle sue miserie, convinto della necessità e della possibilità di rimediarsi, soldato coraggioso fra i coraggiosi, generale abile, amante della gloria delle armi, ma non preponendole mai agli interessi della patria, uomo di scienza di Stato, e d'amministrazione, ei presenta un raro complesso delle virtù del cittadino, dell'uomo di Stato e del guerriero.

C. M.

Il Precursore.

Ricaviamo dal giornale il Telegrafo di quì il seguente articolo sopra l'ottimo nostro amico Pacifico Valussi. Dolenti d'essere stati prevenuti ripetiamo nullameno con molto piacere e convinzione la ben dovuta lode.

LA REDAZIONE.

Un raro cuore ed un valente ingegno ha perduto Trieste in Pacifico Valussi! I suoi scritti, che tutti conoscono, spirano l'amore il più puro dell'umanità e del saggio progresso della specie umana. Così egli adoperò nei dieci anni che scrisse a Trieste fra le pastoie della Censura politica, così nelle poche settimane che diede al pubblico i suoi pensieri fra quelle non meno noiose d'una censura d'altra specie. Così egli fosse rimasto fra noi, che siamo certi avrebbe risparmiati a Trieste gravi dispiaceri, perchè il modo alto da cui egli rimirava la politica e la questione di nazionalità, la purezza del suo animo pio ed intero, non potevano dispiacere ad alcun partito, e così non si sarebbero eccitate reazioni sempre deplorabili in una città com'è la nostra. Egli, italianissimo dell'anima, avrebbe saputo far rispettare da tutti il nome della divina infelice; egli grande scrittore e d'alto concetto non avrebbe fatto sentire il bisogno d'un'opposizione anche ai più moderati, come avvenne fra noi. Così l'avessero conosciuto!

Queste riflessioni ci venivano in mente leggendo nella Gazz. di Venezia del 30 scorso l'annuncio d'una Rivista politica settimanale che il Valussi si propone di pubblicare a Venezia col titolo: Il Precursore. Questo titolo accenna al suo intendimento di dar fuori in avvenire un giornale di maggiore ampiezza. Intanto egli dà una serie di temi, di cui s'occuperà quel giornale, il solo titolo dei quali basta a raccomandarlo, e fa conoscere l'altezza a cui egli mira nello scrivere, e sotto quali ampie vedute egli consideri la missione del giornalismo in Italia, e il carattere di questa universale rivoluzione in cui vanno agitandosi i popoli.

Il primo foglio esce fra giorni, e contiene: "La stampa politica in Europa ed in Italia. - Caratteri della rivoluzione italiana; Nicolò Tommaseo. - Filologia civile; impiego, posto, carica, beneficio, dignità. - Rivista della settimana".

Ecco alcuni de' temi principali, che si propone poi di trattare successivamente: (Sulla milizia nazionale; sul modo di costituire una marina italiana; sul regime municipale; sulle forme dei governi e sui principi che li animano; sulle promesse e concomitanze per la verità delle istituzioni politiche; sulla direzione da darsi alle patrie industrie; sul sistema delle imposte; sull'educazione nazionale; sulla libertà religiosa ed educazione del clero; sulle reazioni dell'Italia cogli altri popoli e sulla sua azione al di fuori: sui limiti delle nazionalità, sul vero equilibrio europeo; sul modo di far concorrere gl'individui, le libere associazioni ed i governi negli scopi di comune attività; sulle minoranze politiche, sulle opposizioni, sulle transazioni politiche, ecc. ecc.) e su altri temi intermediari a questi. Vi sarà in fine una serie di "Caratteri della rivoluzione", cominciando da quelli di Tommaseo, Gioberti, Pio IX ec., come figure storiche ed in altre ideali raccogliendo lo spirito della rivoluzione.

Speriamo che dopo questo breve annuncio i Triestini, di cui il Valussi si considerava concittadino, sottoscriveranno a questa Rivista, la cui associazione non è impegnativa che per tre mesi, e costa per tutto il trimestre Un fiorino e mezzo.